

# Curioso, e sconcertante, omaggio al Veneziano

Curioso, ma anche e soprattutto sconcertante «I ventidue infortuni di Mor Arlecchino» di Mario Martinelli, spettacolo da ieri al S. Chiara per «Altri percorsi» (repliche oggi alle 15.30 per il turno B di abbonamento, domani e martedì alle 10 per le scuole) coprodotto da Ravenna teatro e Tam teatromusica con la regia di Michele Sambin.

«Tre atti impuri» recita il sottotitolo ed in effetti si tratta di un singolare omaggio a Goldoni in occasione del bicentenario della morte, tratto da un canovaccio che il veneziano scrisse in Francia nel 1763, lui «pauvre étranger» che parlava del «pauvre étranger» Arlecchino che, sulla via del ritorno a casa, sosta in una locanda che sorge in «un bosco di ladri a una lega di Milano» dove verrà derubato dei suoi averi, prima di una serie di disgrazie che lo vedranno sempre più malconcio e affamato. Una vicenda alla quale si mescola anche quella romanzesca della coppia di giovani innamorati formata da Lelio e Colombina, lui scioperato figlio del mercante Pantalone, le cui sostanze però attraversano un momento difficile, incaricato dal padre di andare a recuperare a Venezia, dove era stata allevata dal ricco zio, la sorella Sapienza, che nel frattem-



Una scena de «I ventidue infortuni di Mor Arlecchino»

po ha ereditato dal parente e potrà riassetare i bilanci di famiglia; lei cameriera di cui Lelio si è invaghito scordando l'incarico ricevuto e che cercherà di far passare per Speranza al genitore.

Ad aggiungere ulteriori sapori - e interesse - allo spettacolo, oltre che a sottolineare ulteriormente il tema del «pauvre étranger», c'è che l'Ar-

lecchino in questione è nero (l'interprete è un senegalese che vendeva accendini sulla spiaggia) e di colore sono anche l'attore che fa l'oste Scapino ed uno dei due suonatori. E c'è pure il fatto che l'autore della riscrittura ha operato su canoni quanto mai lontani da quelli goldoniani sicché quello che era uno scatenato e tutto sommato tradizionale testo da Commedia dell'arte diviene una crudele e grottesca pièce che guarda all'oggi più che all'ieri, dove ai costumi d'epoca si uniscono quelli contemporanei.

Il risultato è un Goldoni doppiamente nero. Nero per l'interprete, ma anche nero perché neri sono i toni e la conclusione della vicenda, in cui un Pantalone grifagno e con qualche peso sulla coscienza (trama al solo sentire le sirene della polizia) e un altrettanto avido e malvagio Dottore divorano (in senso letterale, non metaforico) la malcapitata Angelica, Sapienza, divenuta fredda donna manager, sceglie di impalmare il vecchio Dottore anziché il di lui figlio Orazio (impe-

gnato in un insulso e sanguinoso duello con Lelio), l'oste Scapino (che da ricco si era rivelato un odioso razzista) e Arlecchino, persi i loro averi, saranno costretti a servire nuovi e poco raccomandabili padroni e solo l'autista Spinetta troverà modo di ribellarsi, senza però incidere sugli altri.

Così riassunto, per altro, lo spettacolo risulta migliore di quello che appare sulla scena del S. Chiara, nonostante la vivacità dell'Arlecchino simpaticamente e infantilmente ingenuo di Mor Awa Niang e il prodigarsi quasi naturale di Mandiaye N'Diaye quale Scapino. Si avverte infatti una certa debolezza di scrittura che si fa più accentuata di atto in atto (sono tre) al punto che si ha persino l'impressione di un testo che non ha potuto essere rifinito, abbastanza accurato nella prima parte e poi solamente abbozzato, tranne che nel finale.

La medesima impressione è fornita da una regia che, nella prima parte, ricorda dappresso certi film di Fassbinder, Wenders e il «Badlad café» di Percy Adlon, ossia di stampo tedesco (e tale è pure la scenografia con una scala proposta sotto tre diverse angolazioni) e fondali che dall'azzurro passano al rosso cupo e al giallo, ma poi si risolvono in un grottesco marcato e privo delle necessarie sfumature, agli antipodi dalle levità - che non è, comunque, superficialità - goldoniana, sfidando per apparire veramente superficiali. Crudele, ma senza essere disprezzante. Ciò che anche il possibile incontro tra due culture finisce per mancare, se si eccettua il duetto fra tamburo e sax, che per altro è già stato codificato dal jazz. Della mancanza di mezzi - tutti e dell'eccesso di mente anche la recitazione di Laurent Dupont (ambiguo Lelio e caricato Dottore), Luigi Dadina (sordido Pantalone e stralunato Orazio), Pierangela Allegro (seducente Angelica e dura Sapienza), Emanuela Montanari (autista con tratti fra Beckett e Charlot).

Il pubblico, non troppo numeroso, è per lo più divertito e talora perplesso e gli applausi sono stati abbastanza nutriti, ma di moderato calore.

Marco Bertoldi